

Spagna

Barça, la festa è rinviata ma Pep ha la Liga in tasca



JOSEP «PEP» GUARDIOLA

18/01/1971
SPAGNA

■ È ancora in buona forma fisica. Lo ha dimostrato l'altro giorno celebrando il gol d'Iniesta. Una corsa sulla fascia degna dal migliore laterale, interrotta solo quando Pep, tornando in sé, è rientrato al suo posto. Pep Guardiola è troppo giovane, troppo intelligente, troppo bello e troppo di successo per un uomo di 38 anni. Come allenatore del Fc Barcellona, non ha mai concesso interviste, salvo il post partita dove usa indifferentemente il catalano e lo spagnolo, senza che ciò sollevi polemiche, cosa mai vista in Spagna da quando il latino non è più la lingua ufficiale. Il suo percorso da allenatore è noto a tutti, ma per capire appieno quest'uomo, bisogna sapere che per lui l'Italia è fondamentale. I suoi anni nel Brescia e nella Roma son i più neri. Non più famoso, ormai dimenticato in Catalogna. Nelle squadre italiane impara il prezzo della coerenza, soffre e lotta senza gloria. Impara con dolore cosa è il silenzio e la nostalgia, quella sensazione che il poeta spagnolo, Jorge de Manrique, scriveva nel suo poema «qualunque tempo passato fu migliore». Quelli che dicono di conoscerlo parlano sempre del periodo italiano come un periodo formativo, non tanto dal punto di vista sportivo, quanto dal punto di vista della persona. L'Italia ha rappresentato la sua traversata del deserto, la sua ricerca della Itaca lontana, dove non c'era Penelope ad aspettarlo. Ma Pep Guardiola, sa che l'araba fenice rinasce sempre dalle sue ceneri. Questa è la sua storia. Prima dalla vittoria è necessario conoscere la sconfitta. Prima dal successo il fallimento, prima dello zenit il nadir. Ieri, festa rinviata dal Villareal proprio sul più bello, ma Liga già in tasca: primo passo per raggiungere Roma il 27 di maggio. Di nuovo in Italia, ma questa volta imparerà che «qualunque tempo passato non fu migliore»: è solo passato.

NATALIA RODRIGUEZ

**È UN CALCIO
SENZA
ALLEGRIA**

**FINALE
DI PARTITA**

**Darwin
Pastorin**
GIORNALISTA



Il nostro non è più, e da tempo, il campionato più bello del mondo. L'Eldorado degli Anni Ottanta si è chiuso tra scandali e polemiche e veleni, e celebrati assi (Cristiano Ronaldo, Messi, Lampard, Drogba) che hanno preferito e preferiscono altri, abbaglianti orizzonti. L'Inghilterra e la Spagna sono le regine, l'Italia barcolla: e non solo nel pallone, come sappiamo.

Eppure, nel pieno di una mediocrità tecnica, niente è ancora deciso: scudetto (anche se è dell'Inter, pur senza compiere meraviglie), Champions, Uefa e, soprattutto, retrocessione. Giornata dopo giornata, tra gol mancati, partite emozionanti sotto il profilo dell'agonismo e non della tattica e dello stupore, si consumano attese, emozioni, feste rimandate.

Il Chievo dopo aver messo in ginocchio la Juventus, ha rovinato la consacrazione nerazzurra: quella veronese resta, ancora oggi, una splendida realtà, con Luciano, un tempo, Eriberto, che da solo meriterebbe un romanzo. Il Toro pareggia con il Bologna in un match denso di pathos: quanti passati scudetti, quante dolorose memorie, quanti laceranti rimpianti nella ferrigna disfida torinese, in palio la sopravvivenza, quella voglia disperata di non conoscere la caduta! Il nostro è un football non da spettacolo, ma da affanni: di tante, gozzaniane cose che potevano essere e non sono state.

È un calcio tra Eugène Ionesco e Osvaldo Soriano, tra il grottesco e l'ironico-romantico. È un calcio di spalti vuoti e di scarsa allegria. Di personaggi non capiti; adesso possiamo dirlo, e ad alta voce: quanto ci manca Ronaldo, diventato campione in Brasile con il Corinthians! Eppure, siamo ancora qui: a fremere, minuto dopo minuto, per il nostro recupero settimanale dell'infanzia. Come insegnava Giovanni Raboni, «si è tifosi della propria squadra perché si è tifosi della propria vita, di se stessi, di quello che si è stati, di quello che si spera di continuare a essere». ♦

**Milan-Juve, lotta alla pari
Seedorf illude i rossoneri
Iaquinta incorona l'Inter**



Balletto a centrocampo protagonisti Amauri e Zambrotta

MILAN	1
JUVENTUS	1

MILAN: Kalac, Flamini, Maldini, Favalli, Zambrotta, Beckham (28' st Pato), Pirlo, Ambrosini, Seedorf (43' st Senders), Kakà, Inzaghi (30' st Ronaldinho)

JUVENTUS: Buffon, Grygera, Legrottaglie, Chiellini, De Ceglie (28' st Zebina), Camoranesi, Poulsen, C. Zanetti, Marchionni 6, Amauri (30' st Del Piero), Iaquinta

ARBITRO: Orsato

NOTE: Reti: nel st 12' Seedorf, 15' Iaquinta.

NOTE: Espulso: Favalli per doppia ammonizione. Ammoniti: Beckham, Poulsen, Chiellini e Maldini.

MARCO BUCCIANTINI

mbucciantini@unita.it

Il campionato non ha un'altra storia. Non può averla. Milan e Juventus si annullano per un tempo, si affrontano a mani nude per l'altro, per terminare sfinite. Il sale di questa partita che doveva misurare orgoglio e ambizioni di due portenti ridotti a far da vallette all'Inter è tutto in quel finale "sconclusionato" ma vero, dove testa e cuore e gambe erano offerti al pubblico con una dedica: queste siamo. Nessuna vince, anzi, vince l'Inter che adesso può celebrare lo scudetto battendo a San Siro il Siena, fra sei giorni (curioso, anche l'anno scorso erano i toscani gli invitati alla festa: la rovinarono).

Ranieri fa partita sulla mediana, con Poulsen e Zanetti. Lì aspetta e soffoca il Milan, cercando poi di correre sulle ali, dove sceglie l'andatura puntuta di Camoranesi e Marchionni. Resta un'idea, almeno finché i rossoneri hanno fiato per rimediare, ma se fosse un ring la prima ripresa sarebbe bianconera. Per contrappasso, nel se-

condo round è proprio un contropiede del Milan ad animare la partita: su una punizione gestita male dai bianconeri, parte una fuga di Inzaghi sulla sinistra. Dalle retrovie arrivano in area i più umili, Ambrosini e Seedorf. L'uno assiste l'altro, sbagliando un tiro, ma spesso succede così. La rete muove la partita. L'assetto muscolare della Juventus dovrebbe faticare adesso a creare gioco. Il guaio del Milan è che non fa in tempo a capirlo, perché dopo tre minuti Camoranesi è troppo libero nel galleggiare fra centrocampo e difesa avversari. Ha il tempo per mirare il traversone per Iaquinta ed è un colpo d'occhio mica male, perché nel corpo a corpo con il peso massimo juventino (il migliore in campo) c'è un peso mosca, Flamini, letteralmente atterrato, tanto che finisce per spingere in porta il pallone inzuccato dall'altro.

La disputa adesso viene fuori bella. Non tecnicamente, perché il campo è scivoloso e Kakà latita. Però è lotta genuina, il Milan possiede il campo, la Juventus lo asseconda con maggiore intelligenza. Inzaghi e Amauri sprecano prima di uscire. Pato e Del Piero entrano ma aggiungano solo fumo. Ronaldinho fa un quarto d'ora patetico. Giovinco, al solito, nemmeno può provarci. L'espulsione di Favalli (severa, ma l'arbitro Orsato è stato comunque bravo) rende enorme la voglia del Milan, corroborata di revanscismo ma immiserita dall'aridità dei tre quarti. Zebina (!) cerca di aggiungersi ai contropiedi della Juventus, tutti potenzialmente mortiferi, ma senza genio. Sarà per l'anno prossimo. ♦